

# IL COMPLESSO DI JOYCE

## La sottile invidia di Lacan e Derrida

NADIA FUSINI



A sinistra: James Joyce in un disegno di Pericoli; dall'alto: Lacan e Derrida

Joyce non è uno scrittore come gli altri. Tale lapalissiana verità appare manifesta in ogni sua opera. La questione è: in che differisce dagli altri scrittori? E in che senso la sua differenza lo mette *au dehors de la littérature*, quasi in conflitto con essa?

O dovremmo riconoscere che tale differenza è un superamento rabelaisiano? Una pantagruelica risata che affonda nel mare del ridicolo l'atto stesso dello scrivere?

La differenza, sappiamo, non è questione di più o meno; né di essenza. Non è, voglio dire, che Joyce sia più o meno scrittore di un altro. Né che per essenza si distingua da chi, pur sempre scrittore, lo sia in modo più rispettoso delle regole e convenzioni. No, con Joyce, è piuttosto una questione di qualità e di carattere - definire i quali non è affatto facile. In modo diverso ci provano - a definire l'operazione di scrittura joyciana - due studiosi non di letteratura: un filosofo il primo, uno psicoanalista il secondo, che con l'ombra di Joyce, dell'*Ulisse* - e soprattutto del *Finnegans Wake* - si confrontano.

Mi riferisco a Jacques Lacan, il quale dedicò allo scrittore irlandese un corso di lezioni dal novembre 1976 al maggio del 1976.

L'edizione italiana, per l'impeccabile cura di Antonio di Ciaccia, esce ora presso Astrolabio col titolo *Il seminario Libro XXIII, Il Sinthomo* (pagg. 246, euro 21). Essa include le lezioni del seminario dell'anno 1975-76; in appendice, la conferenza che Jacques Lacan tenne alla Sorbona il 16 giugno del 1975, in apertura del V Simposio internazionale dedicato a Ja-

mes Joyce, l'intervento di Jacques Aubert al seminario di Lacan, più le sue *Note di Lettura* (sempre in veste di addetto ai lavori joyciani), e infine le *Note* passo passo di Jacques-Alain Miller, che interviene nella funzione di erede e solo "stabilizzatore" del testo del genere Lacan: insomma, nei panni di colui che dice l'ultima parola, del testimone oculare, o piuttosto auricolare, che con fare proprietario ci assicura dell'esistenza di Lacan in carne ed ossa... Del quale si definisce il "bastone", che sarebbe poi, edipicamente, la terza gamba... (L'insieme di tali personali relazioni lui li chiama anche "effetti di vincolo": definizione quanto mai appropriata di un'eredità tanto contestata!).

L'altro appassionato lettore di Joyce è un altro Jacques di nome, di cognome Derrida. Siamo questa volta a Francoforte, sempre a un Simposio che nel fatidico mese di giugno viene dedicato a James Joyce - questa volta è l'anno 1984. Ma già due anni prima, nel novembre 1982, a Parigi, questo Jacques si era lasciato andare a un breve e improvvisato discorso su Joyce, sollecitato sempre da quel Jacques (ancora!) Aubert già menzionato. (I due interventi: *Ulisse grammofono, Due parole per Joyce*, sono reperibili presso Il Melangolo, per la cura di Maurizio Ferraris, pagg. 143, euro 15.)

Se ve li segnalo, questi due Jacques (Derrida, Lacan), è perché nell'appassionata e appassionante attrazione, che li avvince al primo e unico Jacques-James, e cioè Joyce, che si tratti di transfert, o di platonica seduzione, si dimostra la potenza speciale della parola joyciana. Per comprendere la quale entrambi arrischiano e impegnano la loro sofisticata attrezzatura intellettuale, sfoderano le

proprie straordinarie capacità retoriche, per alla fine dichiarare comunque, che Joyce è il migliore in campo. È il solo scrittore. E se i due Jacques, il filosofo, e lo psicoanalista, lo sono un poco (scrittori) è perché lo "imitano".

L'avvincente legame che il filosofo e lo psicoanalista dimostrano interesserà senz'altro i joyciani del mondo United (e sono tanti i suoi fan); e se tanto mi dà tanto, gli scrittori viventi, che se vigili e svegli non possono non rendersi conto che è un problema venire dopo di James Joyce. E più in generale interesserà i lettori tutti, sia quelli che abbiano superato le difficoltà di leggerlo, e soddisfatti siano giunti in vetta; sia quelli che frustrati abbiano abbandonato l'impervia scalata.

Colpisce come i nostri due Jacques (Lacan, Derrida) si apprestino alla conquista della vetta Joyce per una spinta, direi, di invidia; intanto, constata una *maitrise*, una superiorità magistrale dello scrittore irlandese, che consiste nella sprezzante sicurezza con cui fin dall'inizio Joyce si pone e si impone come autore e autorità insieme. Non è solo per scherzo, ma seriamente, che fin dall'inizio Joyce rivendica per sé una immortalità sostanzialmente legata all'ottusità dell'accademia; a quello che Lacan altrove chiama il disperante, ottuso sapere universitario. E non c'è dubbio, constata Lacan, che ci riesca.

Joyce ha reso schiava l'accademia, e si è assicurato così più o meno l'eternità. Verrà letto, verrà

commentato, verrà spiegato, nei secoli dei secoli.

In questo senso, rincara Derrida, lo scrittore Joyce non è affatto un sognatore né un idealista; è un produttore. Un calcolatore. Se è vero come è vero (e Joyce lo capisce presto) che lo scrittore riassume dopo l'opera, e dunque non è il libro che ha bisogno di lui, ma il contrario; se è vero come è vero che è a partire dal libro che esiste lo scrittore che lo ha scritto, Joyce farà in modo che il libro che scriverà sia "indecifrabile", così piegando nei secoli a venire i professori universitari a chiosare quella immensa costruzione linguistica che ha il suo nome. Al ser-

vizio del suo nome, questi illustri signori porteranno non soltanto acqua al mulino del suo immenso, ultramondano egotismo, ma riveriranno nel libro che distrugge la lingua stessa in cui si scrive la più grande sfida che uno scrittore abbia lanciato contro di sé. Contro la significazione tutta. Per questo, mentre tra sé e sé e di fronte ai propri allievi si trastulla con Joyce, Lacan ha ragione a chiedersi: a partire da quando si è pazzi? È una domanda impegnativa, che insorge evidentemente nelle vicinanze di qualcuno che ha sfiorato tale condizione. Ma l'ha schivata; perché a partire da quando qualcuno ha preso a leggerlo, Joyce non è stato più pazzo. Anche se scrivendo, e rappresentandosi nella propria opera come il figlio, da un certo punto in poi si è creduto il Padre, e cioè Dio stesso.

L'impegnativa liturgia che viene riservata al corpus joyciano riguarda, ripeto, non soltanto professori universitari, e difatti qui vi parlo di Derrida e di Lacan. E in un certo senso, del loro rispettivo "complesso di Joyce". Derrida confessa di provare un sentimento per Joyce che è piuttosto un "risentimento". Un'ammirazione, che non è amore. Non è sicuro di amare Joyce, afferma. Né di amarlo sempre. Ma come dimenticarsi di lui? Di quell'atto babelico con cui ha dichiarato guerra a noi poveri lettori? Perché come altro definire la veglia di Finnegans? Se non come una guerra? O come una risata? Come si fa a non sentire la sua (di Joy-

ce) risata, la sua vendetta contro il dio di Babele?

E che vuol dire leggere Joyce? Non ha ancora cominciato a leggere Joyce, riconosce Derrida, pur scrivendone. Erivela: «Ogni volta che scrivo, un fantasma di Joyce è all'arrembaggio». È la potente macchina di lettura, con tanto di firma e controfirma al servizio del suo nome, che grazie alla propria opera Joyce ha costruito; è quel brevetto, che fa impressione a Derrida. Lo riconosce: c'è invidia. Invidia per una capacità di programmazione e di realizzazione di un potente progetto di mondializzazione della propria opera, che forse, al livello della filosofia universitaria, Derrida stesso ha tentato. E specialmente in America, ha portato a buon fine, pare.

Mentre nel caso di Lacan, a che gli serve Joyce? Perché legge Joyce? Perché a Lacan, come del resto a Freud, piacciono gli scrittori. E gli piacciono, perché possono chiarire, esemplificare quello strano funzionamento del pensiero che, già Freud l'aveva detto, e Lacan lo ripete e sintetizza così: «L'inconscio è strutturato come un linguaggio».

Quanto a giochi linguistici, doppi sensi, battute di spirito, e così via, sappiamo bene quanto Joyce ci si diverta. E quanto Lacan ne sia appassionato, e non per capriccio; ma perché è a quel modo che qualcosa parla, che altrimenti non può, non sa parlare. Non è il percorso lineare, grammaticale, sintattico che può intonarci a quel che non fa che smarrirsi, perdere la strada, ingarbugliarsi, a quel che silega e scioglie e insieme si sfalda, si sfilaccia. È un esercizio del pensiero, quello che richiede Lacan, che non tutti sopportano, poiché mette in crisi prese troppo nette, fa salta-

re i ponti, e su un terreno minato non tutti amano passeggiare.

Naturalmente con Joyce, quanto a giochi linguistici, Lacan va a nozze. Ma non si ferma qui. Lui si chiede perché Joyce scriva. È chiaro a Lacan che scrivere è nel caso di Joyce un sintomo. Solo che con la parola "sintomo" ora Lacan non intende più, con Freud, quell'azione che nella radice greca del termine indicava una caduta, un inciampo. E riprende piuttosto la parola secondo l'antica grafia francese e la scrive così: *sinthome*, perché nel pronunciarlo in francese sfumi in *saint homme*, evocando nel suono la parola "sant'uomo". Che potrebbe es-

sere quel sant'uomo, o povero cristo del padre; o perfino S. Tommaso d'Aquino. Lacan parla addirittura di *sinthome madaguin*, in cui dovrebbe risuonare per l'appunto Saint Thomas d'Aquin. Del resto, sappiamo tutti quanto Joyce avesse sbavato su quel sant'uomo.

Se è un sant'uomo che col *sinthome* viene alla mente di Lacan, è perché in tutta l'opera di Joyce lui vede lo sforzo di liberarsi della carenza del padre, e farsene un altro grazie al proprio nome, alla propria firma, alla propria opera. Lacan ci fa scoprire, in altre parole, una verità che noi joyciani patiti avevamo colto nell'opera a livello tematico: non avevamo dubbi che l'*Ulisse* testimoniassse del fatto che Joyce si fa carico del problema del padre, e in quel rapporto resta preso, pur rinnegandolo. E avevamo letto questo come il suo sintomo. Non avevamo però fatto il passo ulteriore, che Lacan ci fa fare: e cioè, che se Joyce si salva, è perché Joyce fa di sé un libro.